

Il presidente del Senato afferma che la discussione nelle aule parlamentari non dovrà essere «blindata»

Mancino polemico con la Bicamerale: no a «patti segreti» su leggi elettorali

Replicano D'Alema, Marini e Fini: un odg votato alla luce del sole

ROMA. Il presidente del Senato esce dal riserbo che lo contraddistingue e attacca le intese «segrete» fra i partiti in materia di riforma della legge elettorale. Nicola Mancino ha scelto l'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Campobasso per dire la sua sui lavori - appena conclusi - della commissione bicamerale per le riforme costituzionali. E sono state parole pesanti. Formalmente ha rivolto a se stesso soltanto un augurio: quello che «l'esistenza di patti-ordini del giorno più o meno segreti fra partiti sulla legge elettorale non arrivi a blindare la discussione in Parlamento sulle riforme costituzionali». Al contrario, Mancino chiede che «la discussione si svolga in piena libertà e senza condizionamenti». E, invece, insiste il presidente del Senato, «a sentire alcuni parlamentari sembra che tutto sia ingabbiato in forza di un patto-ordine del giorno. Tenuto nascosto non soltanto al comune cittadino, ma anche alle istituzioni. Infatti, c'è un patto politico sul sistema elettorale che amerò conoscere un po' meglio». A queste riserve, Mancino ha fatto seguire una preoccupazione: «quella di evitare che ci siano parlamentari cooptati e non eletti». L'intesa - ha detto ancora - «è impegnativa per le forze politiche, ma non è rilevante a livello istituzionale. Naturalmente, il Parlamento è libero di

andare anche contro questi accordi. Immagino che alla Camera e al Senato ci sarà un'approfondita discussione, perché alcuni risultati possono essere anche opportunamente modificati». Tono tranquillo, parole severe, ma soprattutto scelte e ponderate. Senza fare citazioni dirette, Mancino - suscitando una raffica di repliche politiche - si è riferito a uno dei passaggi più delicati della vita della commissione bicamerale. Il passaggio di giugno, quando con il voto a sorpresa della Lega Nord, passò la scelta del semi-presidenzialismo. Poteva «cadere» la bicamerale, e invece proprio quel voto ne segnò il rilancio. Si aprì, infatti, un serrato dialogo tra le principali forze politiche e un accordo ad andare avanti sulla via delle riforme. Accordo politico raggiunto tra i leader del Pds, di Forza Italia, Alleanza nazionale e Partito popolare nella casa romana di Gianni Letta, uno dei più fidati collaboratori di Silvio Berlusconi. Nell'accordo c'era anche la legge elettorale da riformare, per rafforzare il bipolarismo. L'intesa produsse - subito dopo - un pubblico dibattito politico in bicamerale e la presentazione di un ordine del giorno sulle linee generali della riforma della legge elettorale. Documento firmato dai capigruppo dell'Ulivo e del Polo. Dunque, quando Mancino parla di patto-ordine del giorno si riferisce

Altri dodici parlamentari lasciano il Polo?

Il sen. Vittorio Mundi (Fli) potrebbe non essere l'ultimo dei parlamentari del Polo che passa al centrosinistra. Anzi, sembra che un'altra dozzina si accingano a fare la stessa scelta. Stringenti contatti sono in corso, come conferma Ombretta Fumagalli Carulli che recentemente ha lasciato il Ccd per Rinnovamento italiano. «Rinnovamento italiano - la senatrice - è visto come momento di aggregazione del centro autenticamente liberaldemocratico. Stiamo valutando alcune richieste non solo di senatori, ma anche di deputati. I nomi sono top secret, anche perché si tratta di valutarne l'opportunità».

agli accordi intervenuti in casa Letta all'ordine del giorno depositato in bicamerale. Quando, invece, parla di deputati cooptati e non eletti, fa riferimento all'eventualità che la nuova legge elettorale preveda un premio di maggioranza per la coalizione vincente. I parlamentari che entrano alla Camera grazie al premio di maggioranza potrebbero non essere eletti dal voto popolare, ma «prelevati» da un listone. Questo è il meccanismo paventato da Nicola Mancino.

Il mondo politico non poteva far finta di niente: per i contenuti dei rilievi e per l'autorevolezza di chi li ha sollevati (la seconda carica dello Stato). In serata è giunta la replica del presidente della bicamerale, Massimo D'Alema: non ci sono patti segreti, i capigruppo hanno firmato un documento politico che è pubblico. Un documento non una legge e il Parlamento può fare la legge come vuole. Se il presidente Mancino si riferiva a quel documento, allora ha detto molte inesattezze perché non è un patto-ordine. Forse il presidente del Senato si riferiva ad altro». Gianfranco Fini è partito con una battuta: Mancino l'accordo «se lo faccia spiegare da Franco Marini e vedrà che tanto segreto non è». Più seriamente, Fini conferma l'accordo politico raggiunto in bicamerale e ricorda che esso «impegna coloro che lo hanno sotto-

scritto ad avere comportamenti coerenti in Parlamento». Franco Marini, segretario dello stesso partito del presidente del Senato, era obbligato a una replica e infatti non si è sottratto. Il partito popolare - ha detto - sarà coerente con quanto sostenuto in bicamerale. «Sulla legge elettorale - ha detto ancora Marini - di segreto non c'è proprio nulla. Quando se ne parlerà ripartiremo da quell'impegno e spero lo vogliamo rispettare tutti. Blindato no, ma coerenza con le battaglie fatte».

Silvio Berlusconi non risponde direttamente a Mancino, ma dai suoi collaboratori fa sapere che «l'intesa sulla legge elettorale non si può toccare». Ma nel Polo c'è chi esprime consenso a Mancino: sono i rappresentanti del Ccd e del Cdu, da sempre diffidenti nei confronti dell'accordo di casa Letta (anche perché a quella cena Pierferdinando Casini e Rocco Buttiglione non erano stati invitati). Ma il presidente del Senato ha trovato orecchie attente anche tra i parlamentari dell'Ulivo: se ne sono fatti portavoce i senatori Lorenzo Forcieri (Pds) e Severino Lavagnini (Ppi). Entrambi consentono con Mancino: sulle riforme il Parlamento dovrà discutere liberamente e senza schieramenti precostituiti.

Giuseppe F. Mennella

Decisione a sorpresa alla Procura di Roma

Morucci, Faranda e Moretti sentiti dal pm Sul caso Moro aperta nuova inchiesta

ROMA. Il caso Moro e il ruolo avuto dai servizi segreti durante i 55 giorni del sequestro compiuto dalle Br. Da molti mesi - in gran segreto - la procura di Roma ha aperto una nuova inchiesta sull'assassinio del presidente della Dc; un'inchiesta affidata al pm Piero De Crescenzo, che a sua volta si avvale dell'opera del reparto eversione del Ros dei carabinieri. Oggetto dell'indagine, la scoperta dei retroscena di molti dei «buchi neri» che ancora non hanno trovato una spiegazione, a cominciare dall'ipotesi dell'esistenza di un «doppio livello» (terroristico-istituzionale) della gestione del sequestro e della condanna a morte di Moro. Insomma, un'indagine molto delicata su episodi che ancora a distanza di venti anni potrebbero provocare ripercussioni nel paese, soprattutto all'interno di alcuni apparati dello Stato.

La notizia dell'esistenza dell'inchiesta è emersa solamente ieri, quando nell'ufficio del pm De Crescenzo sono stati visti entrare prima Mario Moretti e poi Valerio Morucci e Adriana Faranda, ossia tre ex brigatisti che nel 1978 svolsero un ruolo molto importante nel sequestro. In realtà, fin dalla scorsa primavera, il magistrato aveva ascoltato numerosi altri testimoni, alcuni dei quali - in passato - avevano ricoperto cariche istituzionali. Non solo: i carabinieri

dell'antiterrorismo avevano svolto numerosi accertamenti e riscontri di una certa delicatezza. Insomma, l'interrogatorio di Moretti, Morucci e Faranda potrebbe essere avvenuto al termine di una lunga attività istruttoria, quando gli investigatori avevano deciso di tirare le somme.

Ma cosa ha spinto il magistrato ad aprire la nuova inchiesta? Su questo punto il riserbo degli investigatori è totale. Non si sa se sia stata raccolta una nuova testimonianza, ovvero se da qualche archivio sia saltato fuori un documento riservato dal quale sono state ricavate le indicazioni per l'apertura di un nuovo fronte investigativo. Non si sa nemmeno il fascicolo sia stato aperto contro ignoti o ci siano già degli indagati, né quale sia il reato ipotizzato. L'unico elemento certo è che nel mirino degli inquirenti ci sono alcuni episodi di quel periodo che riguardano il ruolo svolto dai servizi segreti o da alcuni loro uomini e le eventuali connessioni di questi ultimi con elementi della criminalità organizzata, come la banda della Magliana, che potrebbe aver svolto un ruolo - diretto o indiretto - di copertura dei terroristi e aver sviato le indagini «ufficiali», che nei 55 giorni del sequestro non approdarono mai a nulla di concreto.

«Non chiedetemi nulla perché non posso dire nulla»: sono le uniche parole che il pm De Crescenzo ha detto ieri ai giornalisti che lo attendevano fuori il suo ufficio. Non parlava il giudice, non hanno parlato i testimoni, evidentemente invitati a mantenere il riserbo. «Non possedere nulla» ha affermato Valerio Morucci appena uscito dalla stanza del magistrato. «Non è che non voglio, ma proprio non posso». Parole identiche sono state ripetute un paio di ore più tardi da Adriana Faranda, interrogata subito dopo Morucci: «Mi dispiace, non posso dire nulla. I verbali sono secretati». Anche gli altri testimoni ascoltati in gran segreto nelle settimane scorse hanno evitato di rilasciare dichiarazioni e si sono impegnati con il magistrato a non rivelare nemmeno di essere stati interrogati. Il motivo? L'inchiesta sarebbe entrata in una fase delicatissima. Una parola di troppo potrebbe compromettere l'esito delle indagini.

A quasi vent'anni di distanza, dunque, il caso Moro continua ad essere al centro della vicenda politica e giudiziaria. Oltre alla nuova indagine di De Crescenzo, che sembrerebbe di una certa consistenza, ce ne sono altre di minore rilievo, come quella aperta nelle settimane scorse sulla presunta scomparsa del piano antiterrorismo Paters, per la quale Giulio Andreotti è indagato al tribunale dei ministri. E proprio l'altro giorno Francesco Cossiga, in commissione Stragi, aveva polemizzato con coloro che ancora si ostinavano a cercare di risolvere i misteri del caso Moro. Polemiche che sembrano destinate a durare ancora a lungo.

Vittorio ragone

Gianni Cipriani

Approvato il decreto su Sicilcassa

Violante: «La Camera funziona solo se tutti fanno il loro dovere»

ROMA. «Possiamo impiegare tutto il nostro tempo a ridefinire le regole - esclama Luciano Violante - ma se poi mancano i valori e i dati politici di fondo, vi assicuro che le regole non servono o non funzionano!». Insomma, «una assemblea parlamentare funziona solo se tutti concorrono a farla funzionare».

Il presidente della Camera prende spunto dai convulsi sviluppi dei lavori parlamentari per pronunciare in aula un severo monito che sigla le ripetute mancanze del numero legale provocate da Polo & Lega, la travagliata conversione in legge del decreto che salva dal crak Sicilcassa e Banco Sicilia, e infine la decisione obbligata del governo di abbandonare e far quindi decadere un altro decreto, per rifinanziare l'Aima contro cui erano pronte nuove batterie ostruzionistiche.

Il nodo è sempre quello: i rapporti maggioranza-opposizione ma anche le responsabilità collettive di una corretta dialettica parlamentare; la compattezza funzionale di una maggioranza risicata com'è quella del centrosinistra a Montecitorio, ma anche i limiti di un ostruzionismo lecito sino a quando non diventa, dirà Fabio Mussi, «una malattia della democrazia parlamentare».

Un ostruzionismo che suscita un giudizio assai severo da parte di D'Alema. Il segretario del Partito democratico della Sinistra sottolinea il contrasto tra il buon lavoro fatto con il Polo nella Bicamerale e lo spregiudicato filibustering messo in atto dallo stesso centro-destra nell'aula parlamentare.

Tutto comincia quando, al terzo giorno del braccio di ferro sul decreto per le due banche siciliane, manca per l'ennesima volta il numero legale. I deputati di Lega & Polo, pur presenti, non hanno votato; ma c'è qualche vuoto - determinante - nella maggioranza: il numero legale è venuto meno per due voti. Assenti i popolari Marini e Prestaburgo, i neocomunisti Bertinotti, Cossutta («loro sono a passeggio e noi qui a lavorare», ha commentato caustico D'Alema), Nesi e Santoli, il diniano Silvio Liotta, e due deputati della Sdc: Cavari, degente in ospedale, e Veneto, in viaggio in Arabia.

Costretto a disporre una nuova sospensione e a convocare il capigruppo, Violante sbotta: «Abbiamo superato il ridicolo, siamo sull'orlo del tragico»: il decreto va convertito entro poche ore, pena

la decadenza con gli inevitabili contraccolpi economici e finanziari di misure già operanti ma prive della prescritta convalida parlamentare.

Alla riunione il governo è costretto a comunicare che, di fronte al preannuncio di un nuovo furibondo ostruzionismo, ha deciso di mollare il decreto Aima, in scadenza la prossima settimana, proprio in pausa-Camere per le amministrative. Paghi del «successo» (anche se poi dovranno fare i conti con gli esasperati produttori di latte), e su sollecitazione di Violante, Polo & Lega interrompono il filibustering sull'altro decreto. Alcuni deputati del Polo saranno in aula e finalmente voteranno (anche se contro il decreto): numero legale garantito, decreto convertito.

Ma quel che è successo non passerà sotto silenzio in aula. Oltre alle preoccupazioni (ora anche da destra) per la caduta delle misure Aima, viene soprattutto daccapo a nudo il nodo di una corretta dialettica parlamentare.

E' allora che il presidente dei deputati della Sinistra Democratica Fabio Mussi denuncia l'abuso dell'ostruzionismo ma ammette che l'allentamento di certi doveri «è un virus che poi si trasmette»: «Non vi è alcuna giustificazione per i colleghi della maggioranza assenti», dice. E poi aggiunge: «E' una negligenza che sconfinata nella irresponsabilità». Ma oltre a quelle della maggioranza, ci sono le colpe delle opposizioni. «C'è il sacrosanto momento dello scontro, che tutti debbono lealmente accettare. E tuttavia, nei ruoli distinti tra maggioranza e opposizione - nel bipolarismo - ci deve pur essere il momento della comune assunzione di responsabilità per il funzionamento del parlamento».

La reazione polista è affidata al tecnico della guerriglia, l'ex panneliano Elio Vito: «Ci richiamate ai nostri doveri, ma chi tutela il nostro diritto di mettere ai voti anche le nostre proposte?».

Gli aveva già implicitamente risposto Luciano Violante: «Nel funzionamento di un'assemblea parlamentare ci sono questioni che attengono alle regole e questioni che attengono alla politica. Ci possono essere fasi straordinarie ed eccezionali in cui qualcosa non funziona». Ma quando l'eccezione diventa patologia...

Giorgio Frasca Polara

Bocciata l'ipotesi di un vertice di maggioranza, spunta l'idea del portavoce comune

La verifica (per ora) non si fa, ma nell'Ulivo tutti d'accordo: ci vuole più coordinamento

«Fantasie», secondo D'Alema, le voci che evocavano l'imminenza di un summit tra i partiti della coalizione. Marini: «Se ne può parlare semmai dopo le elezioni, per ragionare sulla seconda fase nella vita del governo».

ROMA. Un vertice dei segretari, proprio no: almeno finché dura la maratona elettorale nei comuni. Ma un coordinamento stretto tra i gruppi della maggioranza, quello magari si realizzasse: sarebbe un «passo avanti», ora che Rifondazione, firmando la fiducia, ha rinsaldato i vincoli politici col governo Prodi. Questo dicono i big del Pds, a cominciare da D'Alema e Minniti. E questa, fatta eccezione per i verdi di Manconi, è la tesi di tutto l'Ulivo: dai prodiani doc come Gianclaudio Bressa al leader popolare Franco Marini.

Persino Fausto Bertinotti, quando ieri gli hanno sottoposto l'ipotesi del summit fra i segretari, ha accentuato il toccosnobistico: «Un vertice non si nega a nessuno, ma non mi pare la cosa più utile». La turbolenza post crisi non produrrà dunque il classico e abusato rito della verifica. Potrebbe scaturirne invece un risultato in seguito a lungo senza successo: impiantare un accordo operativo tra i gruppi parlamentari del centrosinistra, con l'introduzione di un portavoce. Al Senato, il coordinamento dell'Ulivo l'hanno varato ieri, seduta stante.

Alla Camera, Bressa chiede si faccia altrettanto, includendo i neocomunisti.

Il vertice agognato dai verdi - ma evocato anche da Mussi in un'intervista - è stato affondato di prima mattina da Massimo D'Alema. Solo «fantasie», ha spiegato, le voci secondo cui sarebbe la Quercia a chiedere una riunione ai massimi livelli: «Io non ho promesso un bel nulla, ho altro da fare: la relazione sulle riforme e la campagna elettorale a Roma». La proposta di Mussi è stata ridimensionata («avrà solo proposto un incontro parlamentare»), e lo stesso capogruppo piadessino a Montecitorio ha chiarito: ciò che gli preme davvero è «il rilancio» della coalizione e del suo progetto politico. La battuta serale di Marini - «un vertice potremo anche farlo, dopo le elezioni. Non per le scarumucce, ma per ragionare sulla seconda fase che si apre nella vita del governo» - ha chiuso il capitolo.

L'atteggiamento del Pds discende dalla convinzione che le turbolenze di questi giorni siano strascichi dovuti a esigenze di visibilità elettorale. «Fuocherelli» novembrini, insom-

ma, molta scena ma poca sostanza. Fra gli episodi, quello che D'Alema reputa il più grave è il documento congiunto Polo-verdi-Rifondazione sulla Rai. Le divisioni coi Popolari invece - sul Csm, sulla scuola privata - non gli sembrano fuori da conflitti politici strutturali.

L'attenzione a Botteghe oscure, semmai, è puntata sul dopo voto e sulla prospettiva europea. D'Alema come Marini, infatti, è convinto che, una volta superata la strettoia della Finanziaria, del Welfare e di Maastri, il problema d'attualità sarà l'avvio di una politica di sviluppo orientata a favorire la crescita dei posti di lavoro. Il vero quesito, insomma, per Pds e Ppi riguarda (pur da angolazioni differenti) il «come» si ridisegna un profilo riformatore della coalizione, una volta agganciata Maastri nella primavera del '98. Preoccupazione che Mauro Zani, del Comitato politico della Quercia, sintetizza così: «Occorrerà alzare la qualità della governabilità, rendere più nitido il progetto di governo. E a questo mulino ognuno dovrebbe preoccuparsi di portare l'acqua».

Milano, deposizione sui conti Fininvest. Processo Gdf: esisteva il «passi» per l'ingresso di Berruti a Palazzo Chigi

All Iberian, altri tre miliardi e mezzo versati a Craxi

Il pm Greco deciderà se avviare un nuovo procedimento. All'attenzione degli inquirenti le coincidenze di date di 1800 milioni girati a Previti.

MILANO. Dieci miliardi? Non solo. Ecco che l'ormai mitica società All Iberian (Fininvest) si rivela una vera miniera d'oro, destinato, sospettano gli inquirenti, oltre che a Bettino Craxi anche ad altri «amici» italiani. È saltato fuori un altro versamento di 3.500 milioni su conti svizzeri legati a Craxi. E, a quanto pare, gli inquirenti guardano con interesse alla coincidenza di tempi, e di banche, che ha caratterizzato un altro versamento di 1800 milioni di lire, ottenuto dall'avvocato e deputato berlusconiano Cesare Previti. La novità è saltata fuori ieri nel corso del processo dedicato ai 10 miliardi partiti nel 1991 dai depositi della società All Iberian, che fa parte del gruppo delle società estere Fininvest, e giunti su conto svizzero a disposizione, per il pool milanese, di Bettino Craxi. Imputati sono, tra gli altri, Silvio Berlusconi e lo stesso Craxi.

Le Fiamme Gialle hanno stabilito che altre due creature della Fininvest, Principal Finance e Libra Communications, nel 1991 fecero arrivare ad All

Iberian oltre 3 milioni e mezzo di dollari, divisi in due tranche. All Iberian li versò sul conto di transito «Polifemo», presso la Società di Banca Svizzera di Lugano. Guarda caso, negli stessi giorni somme uguali al centesimo giunsero, in due tappe, sul conto Costellation Financiare, presso la stessa Sbs. Quest'ultimo conto era sotto il controllo dell'imprenditore Giorgio Tradati, amico d'infanzia e «cassiere occulto» del Psi craxiano fino a quando, nel 1993, non decise di dimettersi, per poi raccontare tutto al pool (su quel conto, per l'accusa, sarebbero giunti altri miliardi frutto di tangenti). I documenti bancari non rivelano che i miliardi partiti dal «Polifemo» finirono proprio sul «Costellation Financiare». Tuttavia gli inquirenti hanno notato l'interessante coincidenza. Il pm Greco ha detto che la procura deciderà se formulare una «contestazione suppletiva» nell'ambito di questo processo, o se avviare un altro procedimento.

Ma non è finita qui. Ci sono stati anche altri due versamenti firmati All

Iberian e giudicati interessanti dalla procura di Milano: uno da 6 miliardi di lire fatto nel marzo del 1991, dopo che All Iberian aveva ricevuto 8,6 miliardi dalla Principal Finance, e l'altro da 1.800 milioni di lire, svolto il 15 aprile 1991. Nel caso del primo versamento, gli inquirenti non ne conoscono ancora il destino finale. Nota invece la sorte dei 1.800 milioni. Ovvero? «Noi sappiamo dove sono andati a finire», si è limitato a dire il pm Greco. In serata è giunto un comunicato del gruppo Fininvest: «Nessuna scoperta, solo una nuova puntata di una vecchia vicenda già conosciuta... In discussione l'interpretazione dei movimenti finanziari connessi con regolari e documentate operazioni commerciali relative alla vendita di diritti di film, fiction e programmi televisivi sul mercato estero».

Il fatto è che la procura di Milano avrebbe notato - a proposito del versamento di 1.800 milioni - un'altra coincidenza di tempi. Se ne può avere un'idea rileggendo un paragrafo della richiesta di arresto di Cesare Previ-

ti, presentata alla Camera nel settembre scorso. Alle pagine 24 e 25 si legge la storia di un versamento di 500 milioni su un conto aperto da Filippo Verde, allora giudice civile al tribunale di Roma, coinvolto nelle inchieste sulla corruzione al palazzo di giustizia capitolino. Ebbene, si apprende che il 16 aprile 1991, il giorno dopo l'arrivo alla Sbs di Lugano dei 1.800.000 milioni targati All Iberian, «Cesare Previti riceve» dalla stessa Sbs un bonifico di importo analogo «sul conto Mercier acceso presso la Daner Hnetch di Ginevra». Secondo il pool, nei giorni 19 aprile, 23 aprile e 2 maggio 1991 dal conto Mercier partono, rispettivamente, due bonifici di 500 milioni di lire e uno di 250 milioni. Destinati a conti aperti presso due banche ticinesi e controllati dall'avvocato Attilio Pacifico, considerato complice di Previti. Dal conto «Pavone» di Pacifico, attivo presso la Società Bancaria Ticinese di Bellinzona e sul quale era arrivato il mezzo miliardo bonificato il 19 aprile, il 30 aprile parte un altro bonifico di 500

milioni che finisce subito sul conto «811 Master», aperto proprio quel giorno dal Verde. Solo coincidenze? Il pool vuole accertarlo.

Comunque ieri al palazzo di giustizia si è svolto un altro processo dedicato a Silvio Berlusconi, quello sulle tangenti versate ad alcuni uomini della Gdf. E c'è stato un colpo di scena. «Non ho dubbi, questo «passi» l'ho compilato io». Lo ha confermato in aula, finalmente, Michele Mangialavori, responsabile dell'«Ufficio passi» di Palazzo Chigi. Sembra così svelato il mistero del «passi» rilasciato all'avvocato Massimo Maria Berruti, ora deputato di Forza Italia, che l'8 giugno 1994 avrebbe incontrato l'allora presidente Berlusconi. Berruti ha sostenuto di non aver ritirato il «passi» e di avere parlato solo con i collaboratori del capo del governo. Secondo l'accusa, invece, Berruti si incontrò con Berlusconi e dopo cercò di far informare un colonnello della Gdf perché non parlasse della Mondadori.

Marco Brando